

L'Ifel mette in luce il rischio di avere opere completate ma difficili da sostenere nel tempo

Post Pnrr, dilemma sostenibilità

Senza spesa corrente gli investimenti perderanno valore

DI MATTEO BARBERO

Analisi dei fabbisogni e sostenibilità degli investimenti saranno cruciali nel post Pnrr. Sono infatti queste le due principali "lezioni" che l'esperienza del Piano nazionale di ripresa e resilienza lascia sul terreno, accanto ai tanti progetti ancora in corso di realizzazione e di miliardi destinati al loro finanziamento.

A tirare le somme, non solo sul piano dei numeri, è l'Ifel con un documento dal titolo evocativo: "Il giorno dopo il Pnrr". Il lavoro si propone di mettere in comune alcune prime analisi e riflessioni sul modello di programmazione e realizzazione utilizzato dal Piano.

Come scrive Ifel, è urgente farlo, perché questi anni ci forniscono indicazioni utili per qualsiasi politica di intervento ed in particolare per quelle che assumono una dimensione multilivello e ri-

chiedono forme partecipate di programmazione, progettazione e procedure di trasferimento complesse, sistemi di monitoraggio collaborativi, interazione tra risorse economiche e innovazioni normative.

Come detto, due sono i filoni più strategici, se osservati da una prospettiva di medio-lungo periodo. Da un lato, emerge la necessità di rafforzare in modo stabile i sistemi di analisi dei fabbisogni, sia in termini di infrastrutture materiali (reti, edifici, dotazioni territoriali), sia in termini di servizi e prestazioni pubbliche.

Una maggiore integrazione dei dati e lo sviluppo di piattaforme interoperabili consentirebbero di superare la logica dei progetti disponibili e di orientare gli investimenti sulla base di gap effettivamente misurati, migliorando l'efficacia complessiva della spesa pubblica e l'impatto degli interventi.

Come rileva Ifel, invece, il

Pnrr, con i suoi tempi contingenti, ha spesso imposto di tirare fuori dai cassetti i progetti che erano già pronti, senza una loro rivalutazione, attualizzazione e soprattutto ricontestualizzazione. Nel complesso, l'esperienza del Piano suggerisce che il livello territoriale non rappresenta soltanto il luogo di attuazione delle politiche pubbliche, ma costituisce una componente della loro progettazione e capacità di realizzazione. Una variabile decisiva nel successo o nell'insuccesso di qualsiasi obiettivo che ambisca a risultati di sistema.

In questa prospettiva, la futura evoluzione delle politiche dovrà assumere questo ambito come parte dell'impianto di intervento e, al tempo stesso, consolidare i meccanismi di cooperazione tra livelli di governo, così da evitare che le disuguaglianze di capacità amministrativa si traducano, negli esiti, in disuguaglianze territoriali.

Il secondo tema è quello

della sostenibilità degli investimenti nel medio-lungo periodo, che rappresenta uno dei nodi più rilevanti emersi dall'esperienza del Pnrr. Il Piano ha infatti determinato un significativo incremento della spesa in conto capitale, in particolare a livello locale, ma apre interrogativi più complessi sulla tenuta nel tempo degli interventi finanziati. La sostenibilità, infatti, non può essere valutata esclusivamente nella fase di programmazione o di realizzazione fisica delle opere, ma deve essere estesa all'intero ciclo di vita dell'intervento pubblico.

Ogni investimento genera obblighi di spesa successivi legati alla gestione, alla manutenzione ordinaria e straordinaria, nonché all'erogazione continuativa dei servizi connessi. Si tratta di componenti di costo spesso meno visibili nella fase iniziale, ma determinanti per la reale efficacia dell'investimento nel tempo. In assenza di una pie-

na integrazione tra decisioni di spesa in conto capitale e valutazioni sulla spesa corrente futura, il rischio è quello di produrre infrastrutture formalmente completate ma solo parzialmente operative, sottoutilizzate o difficilmente sostenibili dagli enti responsabili della gestione.

È quindi necessario un cambio di approccio: la dimensione gestionale non può essere considerata una fase successiva e separata rispetto alla progettazione, ma deve essere incorporata sin dall'inizio nei processi decisionali sugli investimenti. Ciò implica il superamento della tradizionale separazione tra investimento e gestione, pur nella dovuta distinzione contabile, e il rafforzamento di una visione unitaria della finanza pubblica, in cui la sostenibilità non è un vincolo ex post, ma un criterio strutturale di selezione e progettazione degli interventi.

— © Riproduzione riservata —

Intimidazioni ai sindaci, Lombardia maglia nera

Dirigere un Comune non è un lavoro per cuori deboli. Nei primi sei mesi del 2025 i sindaci e gli amministratori locali italiani hanno subito 299 atti intimidatori, in calo dell'8,6% rispetto all'anno precedente ma ormai diffusi su tutto il territorio nazionale. Ad oggi è la Lombardia la regione con il maggior numero di episodi intimidatori (50), in buona compagnia sul podio con Sicilia e Calabria.

A gettare un fascio di luce sulla problematica sono i dati presentati dall'Area Sicurezza e Legalità di Anci.

È in questo clima che oltre 1.100 Comuni, insieme a 7 Città metropolitane, sono chiamati a gestire e riutilizzare i beni confiscati alla criminalità organizzata. Secondo i dati aggiornati al 21 maggio 2026 dell'Agenzia nazionale, Palermo guida la classifica con 1.217 beni, seguita da Roccella Valdemone (284), Reggio Calabria (252), Castelvetrano (235), Roma (221) e Milano (211).

La gestione dei beni confiscati rappresenta una leva centrale nelle politiche di legalità ma espone anche gli amministratori a pressioni e tensioni. Secondo l'Ance, il fenomeno non è più riconducibile solo alle mafie ma riflette anche conflitti sociali e fragilità economiche diffuse.

I beni confiscati alle mafie trovano oggi una destinazione sempre più orientata all'utilità sociale e nella maggior parte dei casi vengono assegnati a progetti realizzati insieme al Terzo settore, che spaziano dall'emergenza abitativa all'agricoltura sociale, dalla tutela ambientale ai servizi per chi vive condizioni di disagio, fino ai percorsi di sostegno per le donne vittime di violenza.

Il quadro, però, si complica quando si guarda alla capacità di gestione degli enti locali, soprattutto nei contesti più piccoli. Circa 880 Comuni destinatari di beni confiscati operano infatti con strutture amministrative ridotte. In queste realtà le difficoltà si accumulano. Gli immobili sono spesso in stato di degrado, le risorse per il recupero non sono sufficienti, le procedure risultano complesse e i tempi lunghi, a cui si aggiunge la difficoltà di individuare soggetti in grado di garantire una gestione stabile ed efficace.

Proprio per sostenere gli enti in questo percorso è stato istituito un Fondo nazionale per la promozione della legalità e il supporto agli amministratori vittime di intimidazioni, rifinanziato anche per il 2025 e il 2026 con una dotazione di 6 milioni di euro l'anno.

— © Riproduzione riservata —

TARGET UE Pnrr, Francia bene, al palo l'Ungheria

L'Europa del Pnrr sta entrando nella sua volata finale, ma non tutti i paesi corrono alla stessa velocità. A febbraio 2026, la Commissione Ue ha già staccato assegni per il 68% dei fondi totali, ovvero 394 miliardi sui 576 messi a disposizione. Se l'Italia ha già ricevuto il 79% dei suoi 194 miliardi, la Francia ha già centrato l'83% dei target, contro il nostro 64%.

Siamo i primi beneficiari, ma con una strategia diversa rispetto ai partner Ue, infatti, ben il 63% delle nostre risorse sono prestite da restituire, mentre la Spagna, ad esempio, ha puntato sul credito solo per il 22% del suo piano. Ci sono poi i grandi ritardatari come l'Ungheria che è ferma al 9% dei fondi e allo 0% degli obiettivi validati, frenata dalle condizioni preliminari di Bruxelles. Anche il peso sulle rispettive economie è asimmetrico. Per la Grecia il Piano vale il 16% del Pil e per l'Italia il 9,1%, mentre per l'Irlanda è dello 0,2%, una quota quasi simbolica. Con la scadenza del 31 agosto 2026 che si avvicina, la sfida non è più solo incassare, ma dimostrare risultati reali prima che i rubinetti si chiudano definitivamente.

— © Riproduzione riservata —

Appalti, crescono i servizi Lavori in caduta libera

Sono i servizi, con il digitale in testa, a trainare i volumi degli appalti pubblici. Il valore complessivo delle gare sopra i 40.000 euro ha toccato quota 98,5 miliardi di euro negli ultimi quattro mesi del 2025. Un dato che, seppur in calo del 4% rispetto all'anno precedente, nasconde un travaso di risorse senza precedenti. Mentre i servizi corrono con un balzo del 19,6%, il comparto dei lavori pubblici affonda, segnando un pesante -31,3% in termini di valore.

È quanto emerge dall'ultimo rapporto dell'Anac, che fotografa un'Italia meno impegnata nei cantieri tradizionali e sempre più proiettata verso la digitalizzazione e l'efficientamento gestionale.

Non è un caso che a trainare la colonna dei servizi siano i grandi accordi quadro legati alla transizione digitale. Pesano, su tutti, i 3,78 miliardi messi in campo da Consip per il cloud della PA centrale e gli oltre 1,5 miliardi di PagoPA per la piattaforma di notifiche SEND. Anche le forniture, pur restando il settore principale con 43,5 miliardi complessivi, iniziano a mostrare segnali di stanca (-3%), nonostante investimenti strategici come quelli di Terna per le stazioni elettriche (1,89 miliardi).

La geografia della spesa conferma una forte polarizzazione. Il Lazio si conferma il baricentro assoluto del mercato con procedure per 31,9 miliardi, una cifra che doppia la Lombardia (13,6 miliardi) e stacca nettamente il Veneto (6,8 miliardi). Sotto il profilo delle procedure, il mercato italiano vive un paradosso: se gli affidamenti diretti sono numericamente dominanti (rappresentano circa il 60% dei contratti totali), il loro impatto finanziario è marginale, fermandosi al 6,1% del valore complessivo. La vera partita economica si gioca invece nelle procedure aperte, che pur essendo meno frequenti, continuano a gestire la fetta più grossa della torta, con 54,6 miliardi di euro, pari al 55,5% del mercato.

Il calo dei lavori pubblici, unito alla flessione degli appalti di media taglia (quelli tra 1 e 5 milioni di euro, scesi del 10,2%), suggerisce che la spinta delle opere medie stia perdendo vigore, lasciando spazio a una spesa pubblica più immateriale e concentrata su grandi player tecnologici.

— © Riproduzione riservata —